

Cerchiamo di individuare un tema centrale che avvertiamo agitarsi sullo sfondo del contenzioso politico

Sulla vita umana, la sua salvaguardia e il suo sviluppo il millennio si è aperto all'insegna di una angoscia diffusa

Cultura del dubbio, cultura di pace

AMOS LUZZATTO

Con l'avvicinarsi della possibile nuova guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, parrebbe opportuna anche l'opinione di chi non è un esponente della Nato, non è un esperto di strategia, non è un rappresentante di un partito politico ma solo uno studioso di cultura ebraica (alla quale appartiene) anche se le opinioni che seguono sono esclusivamente personali e non pretendono di rappresentare il punto di vista «medio» (ammesso che esista) dell'istituzione che rappresenta pro tempore. Ritengo personalmente necessario escludere dall'insieme dei dati cui facciamo riferimento tutto ciò che chiamo la cronaca, ovvero le narrazioni o le immagini strettamente locali, per quanto riguarda lo spazio, e istantanee o contingenti, per quanto riguarda il tempo. Queste hanno il vantaggio di essere immediatamente recepitili, ma non permettono quasi mai di risalire alle cause, di analizzarne a fondo la natura, di individuarne le conseguenze. Dalla cronaca dobbiamo passare a quello che chiamiamo la storia: è uno sforzo che deve essere richiesto a tutti, anche a coloro che non

sono storici di professione; meglio, naturalmente, se lo si fa con l'ausilio di questi ultimi. Il secondo aspetto preliminare al mio ragionamento è lo sforzo di individuare un tema centrale che avvertiamo agitarsi sullo sfondo del contenzioso politico: secondo me è il problema della vita umana, della sua salvaguardia e della sua promozione e sviluppo. Esattamente come non credo - personalmente - che il terreno di confronto nel quale operano (e soffrono, e come soffrono!) gli israeliani sia soltanto quello con i palestinesi (che soffrono, e come soffrono!), quanto piuttosto, fin dalla prima immigrazione ebraica (o «sionistica», se si preferisce), quello con il rifiuto dell'insieme del mondo arabo; e tenderebbe ora ad estendersi, Dio non voglia, per coinvolgere l'insieme del mondo musulmano; così non sono convinto che il cuore del problema dell'attuale conflitto siano Saddam, o l'Iraq, o Bin Laden. Certo, essi rappresentano delle minacciose fonti di violenza e di terrorismo, che devono assolutamente cessare di rappresentare una minaccia. Ma questi personaggi «malefici» - a meno di attribuire loro capacità sovrumane - sono le conseguenze di un grave squilibrio che coinvolge non singole regioni ma tutto il pianeta, non negli ultimi anni ma in una intera epoca storica; e non ne sono le sole cause, se non, appunto, le cause contingenti, la proverbiale ultima goccia. Lo squilibrio consiste nella coesistenza di un imponente sviluppo tecnologico, produttivo, del tenore di vita di una minoranza dell'umanità a fronte di un arretramento dei medesimi parametri per quanto riguarda la sua maggioranza. È colpa dell'ingordigia dei ricchi, è colpa dell'incapacità dei poveri? È una conseguenza intrinseca dell'attuale modello di sviluppo, sia che lo chiamiamo globalizzazione sia che lo chiamiamo con altri nomi? È conseguenza dell'assenza di un organismo-guida internazionale, dotato di autorevolezza ed anche di autorità per agire? Mai come in questo momento dovremmo cercare, con priorità assoluta, di rispondere a queste domande, se non vogliamo che a un conflitto ne succeda un altro e poi un altro ancora, che a un Bin Laden

succeda - diciamo così - un Ibn Load e a Saddam Hussein un Shahid Hassan (i nomi sono solo di fantasia). La ricerca di chiarezza non può essere solo un tema di ricerca accademica, ma un vero e proprio progetto di azione politica. Per quanto concerne il tema della vita umana, mi pare fuori dubbio che il millennio si sia aperto drammaticamente all'insegna di una angoscia diffusa: è a rischio la vita umana, individuale e collettiva, a tutte le età, per tutti, ovunque; corriamo a passi rapidi verso una situazione nella quale non ci sarà più alcuna zona, per quanto piccola, per quanto isolata, che potrà rappresentare un possibile rifugio, neppure per una minoranza privilegiata. Ma che cos'è la «vita umana»? Io non so definirla, ma credo di essere in questo in buona compagnia, anche con biologi e teologi che spesso si arroccano in definizioni a priori che dicono essere «scientificamente dimostrate», anche se non derivano dall'osservazione. Credo però si possa dire che la vita umana possiede, fra svariati caratteri non specifici, almeno due che sono irrinunciabili. La prima è la sua capacità di autorigenerarsi, ponendosi in continuità con gli antenati e soprattutto con i discendenti e pertanto senza un inizio puntuale, almeno nei tempi storici che cadono sotto la nostra osservazione. La seconda, la sua capacità di acquistare una memoria e, grazie ad essa, una coscienza che permette all'essere vivente di conoscere ciò che è fuori di lui ed anche sé stesso. A questo secondo aspetto è legata la sua capacità di comunicare con altri esseri viventi. Questa continuità può apparire contraddittoria. All'indietro nel tempo, l'individuo non avrebbe limiti; perché dunque parrebbe averne «in avanti»? In effetti, la maggior parte delle culture religiose che insistono sul Mediterraneo non solo si sono poste questo dilemma, ma hanno cercato di risolverlo ammettendo la «vita dopo la morte»; questo non è solo un atto di fede, ma anche un tentativo che potremmo dire logico di risolvere la contraddizione di cui sopra. Si tratta solo di un supporto consolatorio per chi vive in continue sofferenze fisiche e morali? O si tratta di un autentico «bisogno» umano

primario, che deriva proprio dall'incapacità di comprendere una realtà contraddittoria che investe lo stesso problema esistenziale? Ognuno risponda come crede, ma non si può negare il fatto che vi possono essere risposte diverse a queste domande; anzi, ve ne sono di fatto; e questo caratterizza in fin dei conti culture diverse, religioni e società diverse, che convivono vicine da tempo e che conviveranno sempre più vicine, perché il mondo è più piccolo di quanto non fosse un tempo; e sarà sempre più piccolo, malgrado le leggi sulle migrazioni, i patriottismi regionali, le teorie che vorrebbero trasformare la diversità in un differente stadio di sviluppo. In futuro, secondo queste leggi, dovremmo essere tutti eguali per cultura, per fede, forse persino per lingua. Non il brodo primordiale ma il pudding dell'avvenire... Ma questo altro non è che il disprezzo per l'altro da sé, che è ritenuto al massimo meritevole di essere educato a «civilizzarsi». E anche questo genera terribili tensioni. Dire che un kamikaze si sacrifica perché è un «pazzo» o perché è un «fondamentalista» significa rinunciare a

capire a fondo con i parametri di un'altra cultura; ed è anche inutile sul piano pratico, perché, per impedirgli di suicidarsi bisognerebbe... ucciderlo, cioè premiarlo. C'è un'altra strada, che non è il dialogo fra «le fedi» perché chi dialoga sono sempre e comunque gli esseri umani. I quali tanto più tendono a dialogare quanto più scoprono in se stessi dei dubbi, o sono insoddisfatti per questo o quell'aspetto della propria cultura, della propria «fede». Non è uno scandalo, non è un invito all'eresia. Nella Bibbia, Dio premia Giobbe, che è tutto fuorché «paziente», checché se ne dica. Giobbe manifesta dubbi, tanto grandi da scuotere le fondamenta di qualsiasi fede. Egli non accetta la sua fede come una elargizione della quale non si possa discutere. Se la conquista, affrontando con impazienza e coraggio i suoi dubbi. Saremo capaci di fare altrettanto, a Oriente come a Occidente? Non lo so, ma credo che la sfida culturale e la stessa edificazione di una cultura di pace stia tutta qui. Ma bisogna per questo alzare il tiro e allargare l'orizzonte.

Finalmente, il No alla guerra in Iraq

TOM BENETOLLO

Fin a poco tempo fa appariva incerto. Ad alcuni, impossibile. Ma oggi è vero. Finalmente Ds e Margherita hanno preso, in modo esplicito e formale - anche se unicamente per bocca dei leaders, e non degli organismi - una decisione di grandissimo valore politico e ideale: il No alla guerra in Iraq. È un No - è stato ripetuto già troppe volte - a questa specifica guerra, per i contenuti che verrebbe ad assumere, per gli effetti devastanti che produrrebbe. È una posizione che vuole dimostrare di essere stretta ai fatti. Questo va benissimo, per oggi. E poiché le urgenze premono sul «fare», lasciamo a un altro quando le considerazioni sul tempo sprecato; su contraddizioni indimenticabili: su certe ambiguità legate a ipotetiche posizioni dell'Onu; sull'aria malmostosa con cui alcuni vogliono ribadire la distanza dai movimenti per la pace. Molte cose hanno reso possibile questo nuovo posizionamento. Sono stati i grandi fatti del mondo, percepiti nella loro cruda realtà. Ingiustizia, guerra, fame, oppressioni, degrado ambientale: un crescente allarme dopo anni di dispotico agire di una mano, di diverse mani, sempre meno invisibili. Sono state le spropositate risposte ai problemi planetari, come emergono dalla vertiginosa dottrina sulla sicurezza di Bush - per cui il mondo va sulla via della guerra di tutti contro tutti, calpestando trattati, diritti, stato di diritto. Sono stati i movimenti e le forze che internazionalmente - Usa compresi - hanno aperto una strada nuova. L'hanno aperta non solo a se stessi, ai propri sacri egoismi, ma alle forze di matrice democratica e progressista che si posizionavano diversamente, anche in un recente passato. Le aree innovative dei partiti hanno potuto meglio operare per il cambiamento, conquistando posizioni. Certo, la costruzione di una effettiva strategia di pace è ben altra cosa, rispetto a un convenire su una specifica questione. Ma se è vero che il tema della guerra all'Iraq assume un rilievo tale da toccare perfino lo spirito del tempo; se è vero che gli eventi dei prossimi mesi possono influenzare il ciclo che si apre per il mondo intero, allora questo comune No alla guerra può essere e deve diventare la grande promessa di una storia dalla quale sia cacciata la guerra. Insomma, la grande occasione di un cambiamento radicale, di orizzonte. Guardiamoci dunque dal banalizzare questo congiunturale No. Al contrario, rafforziamolo culturalmente, mettiamoci tutti i pilastri necessari, con nuovi e più forti argomenti. Facciamolo diventare una parte del programma di pace di un intero campo di forze. Agiamo per farlo crescere in una campagna unitaria, in tutto il paese. E socializziamolo a Porto Alegre, dove tra il 23 e il 30 gennaio si riunirà gran parte del popolo della pace del mondo intero, ad abbracciare Lula e le speranze che il Brasile porta a tutti noi. E parlando di programma nuovo per le forze del cam-

biamiento: può tale programma prescindere dal No alla guerra, e dalle proposte che emergono, aprendo prospettive ancora da esplorare?

C'è una scadenza più nostra, europea. Al Forum sociale europeo di Firenze è stata lanciata la giornata continentale contro la guerra: il 15 febbraio, da Mosca a Li-

sbona, in venti capitali, si svolgeranno manifestazioni. In alcuni luoghi saranno probabilmente dimostrazioni - coraggiose - di testimonianza: penso a Skopje. In

altri, il messaggio potrebbe essere fortemente politico: da Londra a Berlino, da Madrid ad Atene, passando per Parigi e Vienna.

E l'Italia? Ci sono tutte le condizioni per una manifestazione che veda convergere i movimenti che hanno segnato gli ultimi tempi: le aree dei Girotdani, dei Sindacati, del Forum sociale europeo. E tanti altri. Pensiamo ad esempio agli studenti. Come si muoveranno i partiti del centro-sinistra e della sinistra? Possiamo puntare a una manifestazione per la pace che rimanga nella storia della Repubblica? Possiamo proporci davvero l'obiettivo di tenere l'Italia fuori della guerra - influenzando così anche l'atteggiamento di altri paesi europei, proprio ora che la Germania sembra tentennare? Possiamo anzi porre all'intera Unione Europea la questione-chiave di una scelta strategica di pace, come quella contenuta nell'articolo 11 della Costituzione italiana? All'Arci, crediamo di sì. E vediamo nuove possibilità di incidere: nello stesso schieramento del centrodestra, sono ormai decine i parlamentari che cominciano a dimostrare un po' di libero pensiero, facendo emergere dubbi e contrarietà alla guerra. Finalmente. È che la grande parte dell'opinione pubblica si mostra contraria a questa guerra. E che, stavolta, appare quanto mai difficile che anche la più orchestrata campagna di manipolazione della verità possa fare breccia in quella che è diventata una convinzione diffusa tra i cittadini - cioè che questa guerra non si deve fare, è sbagliata, porterà gravi danni. Il movimento per la pace sta entrando in un campo, tutto politico, in cui può ottenere un risultato concreto, di portata storica: tenere fuori l'Italia dalla guerra, dando un contributo originale ed effettivo. Una guerra in cui peraltro l'Italia è fortemente spinta a partecipare, dalla forza d'attrazione delle relazioni internazionali, e dalla propensione del Governo, pronto con superficialità ad affidarsi a Bush, quanto privo di autonomia nella considerazione, perfino, degli interessi del Paese. I pacifisti italiani che in questi giorni sono attivi in Palestina ed Israele sono là a ricordarci uno dei luoghi in cui potrebbe più duramente riversarsi la devastante ondata geopolitica della guerra contro l'Iraq. Anche là, urge una radicale alternativa. Una ragione in più per non sentire questa nostra lotta per la pace come un tirarsi fuori, con opportunismo o cinismo. Tanto impegno, dimostrato anche nelle condizioni più difficili, non nasce certo dalla visione che può avere uno struzzo. No, nasce da una ricerca. Vuole contribuire alla costruzione di nuove strategie di pace e di giustizia. Occorre un dibattito nuovo, che spezzi le diatribe interessate e generalistiche sull'uso o meno della forza, e si spinga su un terreno nuovo: di contenuto, di finalità, di scenario. E di istituzioni internazionali. Arrendersi al presente, è il modo peggiore di costruire il futuro. Ma ora, il lavoro passa attraverso una prova difficile: spezzare insieme, nella giornata del 15 febbraio, quella linea nera, tutt'altro che sottile, che ci imprigiona nella guerra.



L'imperatore del Giappone in compagnia della famiglia reale durante le celebrazioni per il nuovo anno

<p>la foto del giorno</p>	
<p>I Unità</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 2 gennaio è stata di 146.310 copie</p>	